

# VareseNews

## Morì sotto i ferri ma il perito dà ragione ai medici

Pubblicato: Mercoledì 30 Marzo 2011

Una donna marocchina morì a Varese dopo un'operazione all'ospedale di Luino per una cisti al fegato. Da quella tragedia è nata un'indagine della procura di Varese, che ha coinvolto quattro medici, ma che sta per andare ad archiviazione. **I due periti interpellati hanno escluso nelle conclusioni che i medici abbiano sbagliato qualcosa**, ma l'avvocato della donna, Andrea Boni, è di tutt'altra opinione e ha presentato una richiesta di opposizione. E' inutile giraci troppo intorno: «Era una donna che non parlava italiano, gente povera proveniente dalle campagne del Marocco e che abitava a Maccagno, il mio sospetto è che ci sia stata a una sottovalutazione, anche per la condizione di questa gente». Per suffragare questa tesi, **l'avvocato della signora deceduta, Ettadely Saadia**, osserva che non si comprende come i due consulenti escludano responsabilità penali dei sanitari indagati. L'intervento mortale avvenne il 12 luglio del 2004. **La donna aveva una cisti al fegato.** Quando i medici videro l'organo dopo il taglio chirurgico scoprirono che le cisti erano numerose e la situazione difficoltosa. Scrive il perito, che l'intervento programmato prevedeva l'esecuzione di una **pericistectomia**, ma non venne portato a termine perché sopravvennero delle complicanze: in particolare una o più lesioni della parete della vena cava.

«Causa le importanti aderenze non si riuscì a controllare adeguatamente il lobo destro provocando una **lesione diaframmatica destra**, che venne suturata. Si decise a quel punto di procedere comunque con la pericistectomia. Il chirurgo ritenne quindi che esistessero ancora le condizioni per un'asportazione completa della cisti in relativa sicurezza».

L'intervento invece andò male e **la donna morì per chock emorragico** dopo un disperato tentativo di salvarla a Varese.

**L'avvocato contesta la decisione di andare avanti nell'operazione dopo la prima lesione.** Contesta altresì la mancanza di una adeguata informazione ai parenti, obbligatoria per legge, forse viziata anche dalla difficoltà di comunicazione.

I consulenti affermano che durante l'intervento **i chirurghi ebbero subito contezza di un primo quadro difficoltoso per le aderenze dovute a un precedente intervento** e che in questo contesto la probabilità di una lesione cavale risultava essere molto alta. In un altro passaggio della relazione spiegano che vi era una **voluminosa lesione cistica** che comprimeva la vena cava e quest'ultima era a tratti indistinguibile. I periti concludono, in sostanza, che i medici hanno correttamente valutato la situazione e non hanno colpe se hanno proseguito l'intervento. Mentre la famiglia ritiene che «non si comprende per quale ragione, dato l'elevato grado di rischio al quale stavano sottponendo la paziente, i sanitari non hanno ritenuto opportuno sospendere l'intervento».

Redazione VareseNews  
redazione@varesenews.it